

Appello alle organizzazioni perché non vadano divise all'incontro finale con il governo

Fate di tutto, trovate l'accordo: è in gioco l'Italia di domani

*Tutti devono fare la propria parte, anche compiendo un passo indietro.
E se l'articolo 18 è fonte di spaccature, meglio accantonarlo*

di Savino Pezzotta

Iresponsabili delle rappresentanze sindacali sanno meglio di chiunque altro qual è la situazione nella quale si sta svolgendo questa difficile trattativa sulla riforma del mercato del lavoro. Conoscono la difficoltà diffusa di mantenere il posto di lavoro o, peggio ancora, di trovarne uno nuovo. Sanno che i cittadini che lavorano vedono le loro prospettive occupazionali ingarbugliarsi, assottigliarsi... Insomma: qui non c'è alcuna lezione da dare i sindacati che, appunto, sanno bene per proprio conto come stanno le cose in Italia. Ma, solo, voglio ricordare che è indispensabile che il sindacato arrivi al confronto finale con il governo sulla riforma con una proposta unitaria, condivisa: c'è bisogno di uno sforzo eccezionale non solo nel merito – lo vedremo tra un attimo – ma anche nel metodo. Perché è fondamentale in questo momento di crisi e di trasformazione sociale e politica che il sindacato mantenga intatti peso e forza nella società. E che continui ad fare quello che ha sempre fatto nella storia di questo Paese: aiutare la povera gente.

L'obiettivo dell'unità sindacale in funzione di un accordo con il governo è prioritario, anche per l'esecutivo. Quindi, nel merito, diciamo subito che ci si dovesse rendere conto (e probabilmente è proprio così) che la riforma dell'articolo 18 potrebbe portare a una frattura sia tra i sindacati e tra loro e il governo, allora meglio puntare – unitariamente, lo ripeto – a un accantonamento di questo tema che ha finito per avere soprattutto un valore simbolico, dal momento

che di fatto coinvolge un numero minimo di casi reali ogni anno. E, in questo caso, occorrerà puntare tutto sulla riforma degli ammortizzatori sociali e delle regole che tutelano la disoccupazione. Perché è del tutto evidente che il problema principale del mercato del lavoro è riuscire a favorire il reinserimento dei disoccupati, la loro riassunzione. Sotto questo aspetto, non c'è davvero nessuno che possa esimersi dal fare sacrifici: la stessa elasticità che si chiede ai sindacati deve essere chiesta alle aziende che non possono sempre chiamarsi fuori. Le garanzie per le aziende per quel che riguarda l'uscita dei lavoratori dalla produttività immediata devono corrispondere a garanzie per i lavori per quanto riguarda il ritorno, più veloce possibile, nel mondo del lavoro e della produzione: l'equazione non può che essere questa. Solo in questo modo, del resto, la riforma del lavoro potrà conseguire il suo vero obiettivo: rimettere in moto l'economia italiana e favorire da un lato la crescita generale del Paese e dall'altro il ritorno di un clima di fiducia generale e generalizzato nei confronti del futuro. Non bisogna perdere di vista questo obiettivo che è quello vero, imprescindibile, dell'accordo da trovare tra governo, sindacati e associazioni di categoria.

In questo modo, mostrandosi uniti e per ciò stesso forti, le organizzazioni sindacali possono (e devono) porre con vigore il tema delle politiche industriali del Paese. È del tutto evidente che non si può parlare di riforma del lavoro e lasciare che l'industria proceda a proprio modo, in ordine sparso. È arrivato il momento che l'esecutivo ponga

il problema nella sua complessità: non di sole norme sindacali bisogna discutere ma anche di come indirizzare gli investimenti delle aziende. Governare il lavoro significa anche governare le politiche industriali: non bisogna mai dimenticarselo. E questo apre anche un'altra questione che mi sembra rilevante dal punto di vista politico. In questi giorni tutta l'attenzione è stata rivolta ai sindacati, alla loro presunta rigidità e alle presunte (molto presunte) divisioni interne. Ebbene, non è solo affare dei sindacati, questo accordo: anche il governo e le altre rappresentanze sono chiamate a fare passi indietro e a trovare mediazioni ad ogni cosa. Non è solo sui sindacati che può ricadere il peso dell'accordo o, peggio, del mancato accordo.

È vero: il governo ha avuto il merito di favorire un dialogo costruttivo fra i partiti: lo stesso deve fare per ricostruire un clima costruttivo fra le organizzazioni sindacali. Ma appunto facendo a propria volta dei passi indietro: è vero che i sindacati devono fare la propria parte, ma anche l'esecutivo ha delle responsabilità precise. Nel senso che deve cedere qualcosa in vista di una coesione sociale indispensabile per governare il malessere diffuso e reso sempre più doloroso dal perdurare degli effetti della crisi economica sull'occupazione. Per essere chiari: il governo non ha alcuna convenienza a fare accordi separati e, a propria volta, deve spendersi (e mediare) per arrivare a un accordo condiviso: questo è quello che vuole l'Europa. E, dato ancora più rilevante, questo è quello che gli chiede il Paese per ritrovare un po' di speranza.